

Lettere dal lontano

Da Italo Calvino a Sibilla Aleramo, da Giacomo Debenedetti a Cesare Pavese, da Alfonso Gatto a Elio Vittorini. E poi Pasolini, Gianni Rodari, Natalia Ginzburg, Lalla Romano e tanti altri ancora: erano redattori o collaboratori di questo giornale. Ogni sabato l'Unità pubblica racconti che sono apparsi molti anni fa su queste stesse pagine. Saranno, appunto, come «Lettere da lontano». Questa di oggi è una riflessione profonda sugli Stati Uniti attraverso la letteratura di quel paese da parte di uno dei grandi canali attraverso i quali la cultura americana è arrivata in Italia: Cesare Pavese.

V ERSO IL 1930, quando il fascismo cominciava a essere «la speranza del mondo», accadde ad alcuni giovani italiani di scoprire nei suoi libri l'America, una America pensosa e barbara, felice e rissosa, dissoluta, feconda, greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente. Per qualche anno questi giovani lessero tradussero e scrissero con una gioia di scoperta e di rivolta che indignò la cultura ufficiale, ma il successo fu tanto che costrinse il regime a tollerare, per salvare la faccia. Si scherzava? Eravamo il paese della risorta romanità dove perfino i geometri studiavano il latino, il paese dei guerrieri e dei santi, il paese del Genio per grazia di Dio, e questi nuovi scalzacani, questi mercanti coloniali, questi villani miliardari osavano darci una lezione di gusto facendosi leggere discutere e ammirare? Il regime tollerò a denti stretti, e stava intanto sulla breccia, sempre pronto a approfittare di un passo falso, di una pagina più cruda, d'una bestemmia più diretta, per pigliarci sul fatto e menare la botta. Menò qualche botta, ma senza concludere. Il sapore di scandalo e di facile eresia che avvolgeva i nuovi libri e i loro argomenti, il furore di rivolta e di sincerità che anche i più sventati sentivano pulsare in quelle pagine tradotte, riuscirono irresistibili, e un pubblico non ancora del tutto intontito dal conformismo e dall'accademia. Si può dire francamente, che almeno nel campo della moda e del gusto la nuova mania giovò non poco a perpetuare e alimentare l'opposizione politica, sia pure generica e futile, del pubblico italiano «che leggeva». Per molta gente l'incontro con Caldwell, Steinbeck, Saroyan, e perfino col vecchio Lewis, apersero il primo spiraglio di libertà, il primo sospetto che non tutto nella cultura del mondo finisse coi fasci.

Pavese



Cesare Pavese in una foto del dopoguerra. A sinistra: una foto giovanile, in riva al Belbo a Santo Stefano.



In giro per l'America

CESARE PAVESE

nale compiacenza. E di questo stile che, sovente banalizzato, pure ancora sorprende negli ultimissimi libri per la sua insolita evidenza, non fu difficile scoprire iniziatori e pionieri nel poeta Walt Whitman e nel narratore Mark Twain in pieno Ottocento.

nuovo inizio della storia, ma soltanto il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove veniva recitato il dramma di tutti. E se per un momento c'era apparso che valesse la pena di rinnegare noi stessi e il nostro passato per affidarci corpo e anima a quel libero mondo, ciò era stato per l'assurda e tragica situazione di morte civile in cui la storia ci aveva per il momento cacciati.

L A CULTURA americana ci permise in quegli anni di vedere svolgersi come su uno schermo gigante il nostro stesso dramma. Ci mostrò una lotta accanita, consapevole, incessante, per dare un senso a un ordine alle nuove realtà e ai nuovi istinti della vita individuale e associata, per adeguare a un mondo vertiginosamente trasformato gli antichi sensi e le antiche parole dell'uomo. Con era naturale in tempi di ristagno politico, noi tutti ci limitammo allora a studiare come quegli intellettuali d'oltremare avessero espresso

questo dramma, come fossero giunti a parlare questo linguaggio, a narrare, a cantare questa favola. Parteggiare nel dramma, nella favola, nel problema non potevamo apertamente, e così studiammo la cultura americana un po' come si studiano i secoli del passato, i drammi elisabettiani o la poesia dello stil nuovo.

Ora, il tempo è mutato e ogni cosa si può dire, anzi è più o meno stata detta. E succede che passano gli anni e dall'America ci vengono più libri che una volta, ma noi oggi li apriamo e chiudiamo senza nessuna agitazione. Una volta anche un libro minore che venisse di là, anche un povero film, ci commoveva e poneva problemi vivaci, ci strappava un consenso. Siamo noi che invecchiamo o è bastata questa poca libertà per distaccarci? Le conquiste espressive e narrative del '900 americano resteranno - un Lee Masters, un Anderson, un Hemingway, un Faulkner vivano ormai dentro il ciclo dei classici - ma quanto a noi altri nemmeno il digiuno degli anni di guerra è bastato a farci amare d'amore quel che di nuovo ora ci giunge di là. Succede talvolta che leggiamo

un libro vivo che ci scuote la fantasia e fa appello alla nostra coscienza, poi guardiamo la data: anteguerra. A esser sinceri insomma ci pare che la cultura americana abbia perduto il magistero, quel suo ingenuo e sagace furore che la metteva all'avanguardia del nostro mondo intellettuale. Né si può non notare che ciò coincide con la fine, o sospensione, della sua lotta antifascista. Cadute le costrizioni più brutali, noi abbiamo compreso che molti paesi dell'Europa e del mondo sono oggi il laboratorio dove si creano le forme e gli stili, e non c'è nulla che impedisca a chi abbia buona volontà, vivesse magari in un vecchio convento, di dire una nuova parola. Ma senza un fascismo a cui opporsi senza cioè un pensiero storicamente progressivo da incarnare, anche l'America, per quanti grattacieli e automobili e soldati produca, non sarà più all'avanguardia di nessuna cultura. Senza un pensiero e senza lotta progressiva, rischierà anzi di darsi essa stessa a un fascismo, e si pure nel nome delle sue tradizioni migliori.

DALLA PRIMA PAGINA

Quattro Sì di libertà

esibizioni al fianco di Marco Pannella. Partito, azienda, politica, interessi privati: il gigantesco frullato, di cui non si conoscono precedenti in regime di democrazia liberale, è qualcosa più di un rischio. Purtroppo ci sono sempre nuove conferme, che però ora scatenano reazioni all'interno stesso del Pds. Tra i dodici referendum, i quattro relativi alle tv assumono un particolare significato, perché hanno a che fare con la libertà, con il pluralismo, con l'innovazione tecnologica, con lo sviluppo di un mercato aperto nel sistema dell'informazione. Non un «giudizio di Dio», ma un ragionevole giudizio dei cittadini italiani.

Il «Comitato del No» lascia intendere che libertà è assenza di regole. Questa è una cultura da primitivi. La libertà degli individui moderni si è affermata ed espansa invece proprio attraverso l'edificazione dello Stato e la costruzione del diritto: sono la forza e l'autorità della legge che ci fanno liberi. E questo vale tanto più nel campo della comunicazione, che ha a che fare con quella particolare merce che si chiama informazione, la quale produce coscienza e conoscenza. Non c'è democrazia moderna che non abbia regolato minuziosamente questo campo. In questi giorni i vescovi hanno scritto: «Il cittadino italiano come il rischio di essere incanalato, specie nell'attuale società telematica e della comunicazione di massa, in una democrazia plebiscitaria, che è l'antitesi di una democrazia diffusa». Ed hanno ragione da vendere.

Dalle elezioni politiche del marzo '94, non si contano le volte che l'on. Berlusconi ha ripetuto: «Venderò, voglio vendere, sto vendendo...». Evidentemente avverta l'esistenza di un qualche problema che lo riguarda. Ora si parla di una offerta d'acquisto della Fininvest da parte dell'australiano Murdoch. L'esigenza vera resta comunque quella di una nuova legge, valida per tutti, e aperta alle trasformazioni del sistema. La commissione Napolitano sta lavorando sulla base di tre proposte, dei Progressisti, della Lega, di Popolari e Democratici. Nessuna proposta della Destra, che si è mossa seguendo piuttosto l'impulso a conquistare e dominare. Dimenticando che le normative antitrust, la limitazione delle posizioni dominanti, sono prassi elaborate non nell'Urss di Stalin, ma in Francia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti, con enorme vantaggio per le aziende, gli imprenditori e i lavoratori del settore, gli autori, infine, i cittadini utenti, che leggono più libri e più giornali, hanno a disposizione più tv da scegliere, sono meno asserviti alle produzioni altrui. Se ci sono proposte in extremis, vediamole. Tanto più che la Destra dovrebbe sapere che, qualunque sia il risultato del referendum, la recentissima sentenza della Corte costituzionale (che non può essere applaudita o fischiate secondo le convenienze) impone al Parlamento di intervenire entro quest'anno esattamente per limitare le posizioni dominanti, affette da un vizio grave di incostituzionalità.

Perciò quattro sì. Un sì al referendum sulla Rai, per aprire l'azienda pubblica anche al capitale privato, in una prospettiva in cui, superato il duopolio, essa possa essere organizzata in una rete nazionale finanziata dalla pubblicità e una rete federale finanziata col canone. E tre sì ai quesiti sulla Mammì, la legge a misura della Fininvest voluta da Craxi e Andreotti.

Certo, i cittadini bersagliati dagli spot che dilagano sulle tre reti Fininvest, sono indotti a pensare che il sì corrisponde ad un «esproprio proletario», che spenga le reti, che cancelli i film e i quiz e le telenovelas, che significhi la rinuncia ad un regalo, ad una benefica offerta gratuita di svago. È falso.

Non è vero che con il sì non ci saranno più film in tv. È vero che la pubblicità ci sarà solo all'inizio, alla fine, e durante l'intervallo. Cosa giusta, non solo perché «non si spezza una storia, non si interrompe un'emozione» (come pretende chiunque vuol guardarsi un film come un libro o un disco), ma perché così chiedono le direttive europee e perché si supererà l'offerta a prezzo vile (agli ultimi posti in Europa) degli spazi pubblicitari, magari per poterne abusare quando servono per le campagne politiche del proprietario delle tv.

Non è vero che il sì stronca le concessionarie di pubblicità e favorisce la Sipra contro Publitalia. È vero piuttosto che impedisce che il rubinetto delle risorse necessarie ai mezzi d'informazione sia aperto o chiuso dalle mani di pochi, che possono oggi dare e togliere acqua a loro piacimento. È infatti sempre più grande è la siccità per le piccole emittenti e per la carta stampata.

Non è vero che il sì spegne le tv. Si non sottrae reti, bensì moltiplica i proprietari, togliendo il blocco monopolistico, e aprendo così il mercato a nuovi capitali in regime di libera concorrenza. Sono le concessioni ad una singola azienda che passano da tre ad una, non il numero delle reti nazionali sulle frequenze disponibili via etere, il quale è un bene pubblico tecnicamente limitato. Altri soggetti, altri protagonisti verranno alla ribalta, provocando con il loro pluralismo il pluralismo dell'offerta di programmi. E questa è democrazia, questa è libertà autentica.

Oggi la televisione nel nostro paese è stretta in una camicia di forza. Tanto stretta che non si è nemmeno sviluppata verso forme tecniche (le pay tv, il satellite, il cavo) che in altri paesi sono in pieno rigoglio, consentendo a quei cittadini - europei, americani, giapponesi - di accendere il video e avere accesso ad una enorme quantità di informazione, di intrattenimento, di servizi utili. I referendum rompono questi iacchi, una nuova legge aprirà la possibilità dello sviluppo e della modernizzazione del nostro sistema dell'informazione. Non contro Berlusconi, ma per l'Italia, e per l'Italia in Europa.

La nostra battaglia è questa. Ora mancano trenta giorni al voto. Gli spot sono stati riannunciati dalla Corte costituzionale. Abbiamo chiesto al governo e al Garante dell'editoria che la campagna sia regolata in modo tale che comunque non abbia voce solo chi possiede tv e miliardi, affinché si sentano l'una e l'altra campana, perché ognuno possa essere informato e decidere liberamente. Le idee ci sono, i soldi meno. Sarebbe bene che un gran numero di cittadini rispondesse all'appello «delle mille lire» lanciato dal Comitato del sì, generosamente raccolto e rilanciato da Umberto Eco. [Fabio Musai]

DALLA PRIMA PAGINA

Quei virus nati dalla povertà

tra del mondo nei secoli passati, e constatare che anche per le malattie la storia non è affatto finita. Uno dei maggiori storici della medicina, Mirko Grmek, classificò razionalmente le circostanze in cui possono emergere malattie prima ignote: trasmissione da una specie vivente a un'altra o da una zona a un'altra del mondo, virulenza di germi che erano innocui, mutazioni attraverso le quali si formano nuovi virus patogeni. In moltissimi casi l'emergere delle malattie ha come base, con o senza mutamenti biologici dei germi, trasformazioni sostanziali dei rapporti umani con la natura circostante, o dei rapporti sociali fra gli uomini stessi. L'esplosione dell'Aids, la cui prima diffusione fu favorita da quattro fattori concomitanti (l'omosessualità promi-

sua, gli intensi traffici aerei, le trasfusioni di sangue, la diffusione di una droga iniettabile come l'eroina) è purtroppo esemplare. Tutti ci auguriamo che questo rimanga il solo esempio, che esso non sia accompagnato da malattie di analogo gravità, che potrebbero diventare trasmissibili per vie meno controllabili (come la via aerea) di quanto sia il virus Aids. Non possiamo però essere tranquilli né restare passivi. Ora stiamo tremando per il virus Ebola: ma quanti altri virus e microbi stanno trovando il loro ideale terreno di coltura nella devastazione della natura, e soprattutto nell'accumulo di povertà, affollamento, fame, migrazioni volontarie e coatte, sofferenze che colpiscono miliardi di uomini? Purtroppo, di fronte al nuovo affame, non ho che da ripetere ciò

che scrissi dieci giorni fa, commentando il drammatico rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità, il quale denunciava i rischi di una regressione globale della salute nel mondo. Nel XIX e nel XX secolo abbiamo vissuto, dove più e dove meno, straordinari progressi nella lotta contro le malattie, dovuti anche alla comprensione dell'indivisibilità della salute. Ora all'idea della solidarietà internazionale sembra sia subentrata quella del «si salvi chi può». L'illusione che le malattie infettive emergenti (ma anche la violenza, un male sociale altrettanto emergente e temibile) possano rimanere confinate in una parte del mondo e circoscritte da impenetrabili cordoni sanitari. Anche questo, occorrendo, naturalmente. Ma occorre soprattutto un mutamento di sentimenti e di mentalità. Occorre che la politica riproli in primo piano il valore della vita di ciascuno, indissolubilmente legata alla vita di tutti. [Giovanni Bertinquer]

LA FRASE
«La mia vita è come una doccia: un giro sbagliato e sei nell'acqua bollente».
Silvio Berlusconi
MARTIN SCOTT

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Antonio Zollo
Redazione caporedattori: Marco Demarco, Pietro Spataro (1.040.2)
L'Area Sociale Editrice de l'Unità s.p.a.
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amos Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Anselmi, Alessandro Mazzanti
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dattoli, Elisabetta Di Prisco, Simona Sparolini, Amos Mattia, Gaetano Mola, Claudia Mucchetti, Ignazio Rocca, Giuseppina Seravita
Distribuzione: editoriale - abbonamenti: 00187 Roma, via dei Dorici 23 - tel. 06/4781.1 - telex 64311 - fax 06/4781.55
20124 Milano, via F. Crispien 12 - tel. 02/4781.7221
Quotidiano del Pds
Rivista - Periodico di cultura: Giuseppe F. Monello
Perché: alla 243 del registro stampa del Tribunale di Roma n. 4355
Misure: formato giornale
Mittente: Direzione responsabile: Silvio Travolta
Perché: anni 138 e 2500 del registro stampa del Tribunale di Milano n. 259
Certificato n. 2622 del 14/12/1994